



L'AMOUR FOU E L'EPITAFFIO DELLA DDR

Jenny Erpenbeck. «Kairòs», il tempo, è il vero sovrano del romanzo omonimo, storia di un tormentoso amore nel cupo brillio degli ultimi mesi di Berlino Est

di **Filippomaria Pontani**

La forme d'une ville change plus vite, hélas, que le cœur des humains. Chi conosce Berlino, chi l'ha vista o anche solo immaginata prima della caduta del Muro o subito dopo, amerà un capolavoro che ripercorre con sguardo meticoloso e partecipa il momento cruciale della sua ultima metamorfosi, incrociandolo a doppio filo con una storia d'amore vorticosa e impossibile, dissezionata con la precisione del cronachista e la finezza del conoscitore di poesia.

E di musica: iniziata con una conturbante "prima volta" sulle note del *Requiem* di Mozart, la *liaison* tra la ventenne Katharina, apprendista tipografa (e poi aspirante scenografa, coreografa, artista), e il 53enne Hans (stimato musicologo e collaboratore radiofonico, sposato e con prole) percorre per oltre cinque anni tutte le tonalità della passione. Dapprima, quel magico senso di appartenenza reciproca di chi cerca, rispettivamente, un passato per costruire se stessa e un futuro per sentirsi e immaginarsi vivo nel domani. Un'appartenenza impetuosa e a tratti torbida, puntellata di *senhals* e gelosie, di sotterfugi, trionfi plateali e scontrini conservati per memoria, nel cuore di una Berlino Est 1986 scalcinata e fiera, circospetta e viva di evasioni e di fermenti.

Poi, dopo un incidente non casuale, che solo i complessi del più anziano e la debolezza e i sensi di colpa della più giovane ingigantiscono di compimese in compimese come il masso nella stanza dell'*Anniversaire* di Magritte, ecco l'*amour fou* tramutarsi nella persecuzione poliziesca, la sotto-missione morbosa, la manipolazione, la metamorfosi delle piccole perversioni di un tempo in uno spazio di sadismo fisico e psicologico dal quale solo occasionalmente s'intravedono spiri-

gli di luce - e anche quelli, come il viaggio felice in una Mosca ancora per un attimo capitale del mondo di Oltrecortina, fatalmente minacciati dal tempo.

È proprio la compenetrazione con un universo genuino e illusorio (l'illusione di chi come Hans, già bambino della Gioventù hitleriana, nel Dopoguerra aveva lasciato Gottinga per sognare un mondo nuovo proprio a Berlino Est), è la filigrana di un'ideologia malferma, di una sterminata tradizione culturale, e dell'impagabile forza del dubbio, è insomma il cupo brillare della Ddr nei suoi ultimi mesi di vita a rendere avvincente quella che poteva essere una qualunque storia di amore borghese prima felice poi dolentissima e funesta, raccontata *ex post*, dalla cornice iniziale, col trito espediente degli scatoloni aperti dalla protagonista per rivangare i ricordi di molti anni prima.

Il *kairòs*, il tempo, è dunque il vero sovrano del romanzo, come di altre opere di Jenny Erpenbeck, dal fortunatissimo libro d'esordio a *E non è subito sera*. Durante un acquazzone sotto il ponte della S-Bahn ad Alexanderplatz, come per caso, Katharina e Hans afferrano il ciuffo del *Kairòs* scolpito un tempo da Lisippo, e vi si aggrappano finché la Storia non decide altrimenti, volge le spalle, toglie il lavoro la patria gli ideali e il terreno sotto i piedi, inchioda il loro vissuto a un tradimento, a un'indecisione, a quel figlio che non hanno mai avuto. E la nuca del dio, la nuca di Berlino, subito dopo l'Ottantanove, si fa lucida e calva, senza più appigli per chi è rimasto indietro.

Per essere gustato davvero, questo romanzo richiede di sapere cosa sia la Lubjanka di Mosca e chi fosse Günther Schabowski (i più giovani cerchino su Google «Ab sofort!»), di conoscere Heiner Müller ed Ernst Busch, e di cogliere le citazioni in corsivo che si nascondono lungo i capitoli (la traduzione, non scevra di errori, avrebbe potuto aiutare con note a piè di pagina: Brecht a p. 81, Morgenstern a p. 145, Busch su Lenin a p. 38, Lenin stesso a p. 150, una

parodia di Goethe a p. 311). Ma il libro ripagherà comunque: in un flusso stilistico che precipita voci narrazione e punti di vista senza stacchi né virgolette, la Erpenbeck evita lo stereotipo della Berlino anni '80 (il grigiore de *Le vite degli altri*, la commedia di *Good-bye Lenin*, l'elegia del *Cielo sopra Berlino*, l'anarchia del recente *Stern 111* di Lutz Seiler), segue il tormento di due vite che si accostano («una volta, come gli dèi, io ho vissuto, e non ho bisogno d'altro», scrisse Hölderlin), e per un attimo restituisce l'anima a luoghi oggi scomparsi, irriconoscibili o musealizzati, dai pannelli della *Topographie des Terrors* alla *paideia* democratica dentro il Deutscher Dom fino al Ddr-Museum per i turisti di fronte al Duomo.

E si fa più acuta la *Ostalgie* per un mondo in cui proprio lì, tra Leipzigerstrasse e Unter den Linden, o all'ombra di quel Palazzo della Repubblica che l'autrice mette al primo posto tra le sue 31 *Cose che scompaiono* (libro del 2009, non tradotto in italiano), proprio lì si svolgevano vite reali di persone normali fatte di lettere cartacee, telefonate in bachelite e cene in trattoria, anziché giri di capitali stranieri o musei muti come la Troia di Heiner Müller. Le ultime pagine, che un po' pesantemente (l'Apocalisse, il lesbismo, la *Pala Pesaro*, Vienna, l'Egitto di Osiride: troppa grazia) si avviano verso la fine di questo amore e verso l'*annessione* - come l'ha ben descritta Vladimiro Giacchè - della Ddr alla Bundesrepublik, mettono ancora una volta, fisicamente, sotto il segno di Brecht l'epitaffio di una città dalle false memorie e di un popolo che per un attimo fu pronto ad acchiappare il ciuffo di un futuro nuovo, e si trovò invece umiliato e annichilito dal calvo e liscio consumismo dell'Ovest: «invece dell'imperfezione, che è cara a Katharina forse perché più di tutto si avvicina alla verità, subentrerà quanto prima la perfezione, destinata a cancellare o incorporare ciò che non è alla sua altezza:... le superfici lisce e impeccabili renderanno obsoleti i pensieri relativi a tutto ciò che è transitorio». L'epitaffio di un Paese su cui - come su tutte le storie d'amore in vasa («Puoi seppellire ciò che è stato? No.») - si addensano ancora oggi, 35 anni dopo, le nubi della nemesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

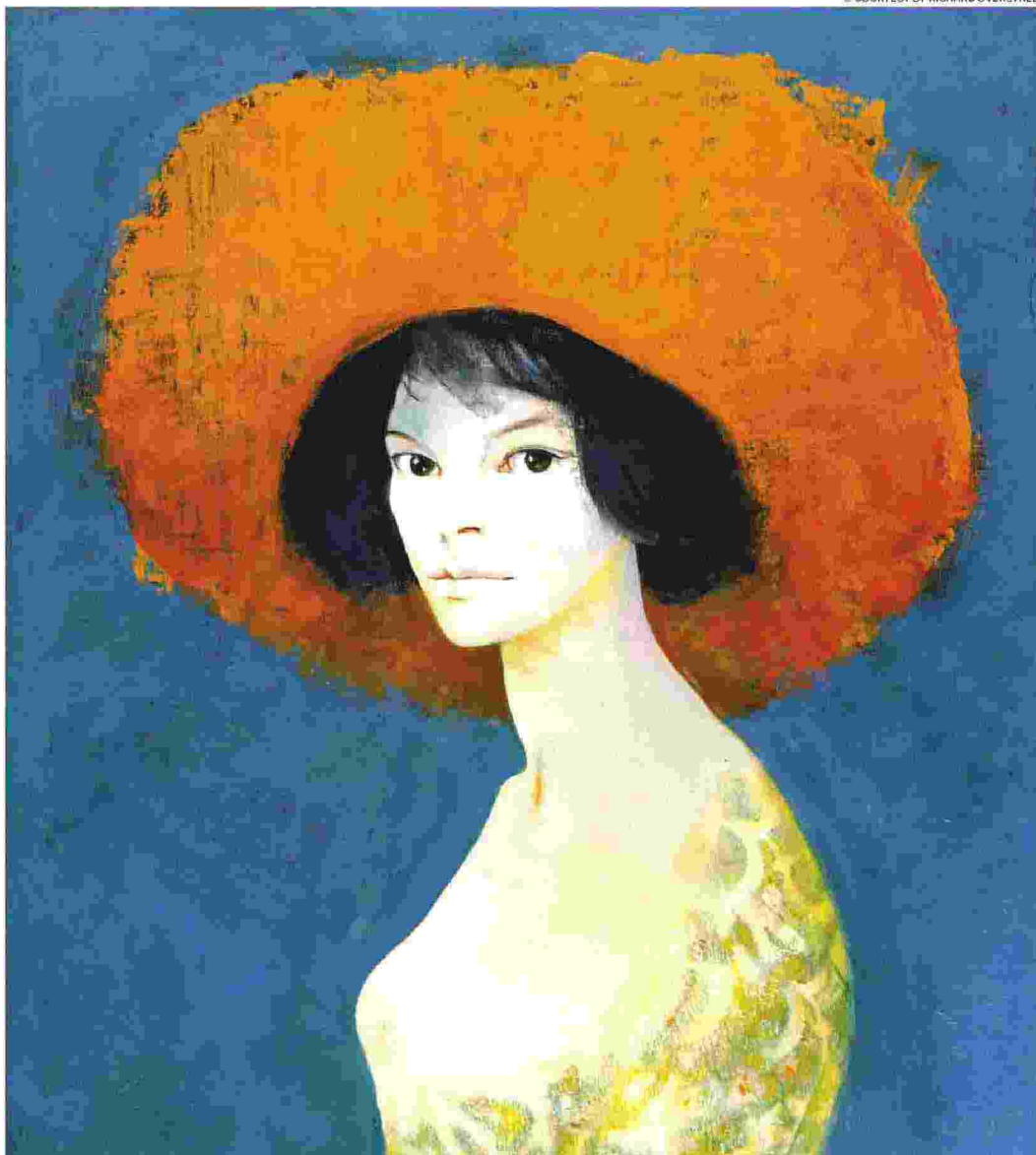
Jenny Erpenbeck

Kairos

traduzione di Ada Vigliani

Sellerio, pagg. 400, € 18

© COURTESY OF RICHARD OVERSTREET



Io sono Leonor Fini. «Autoportrait au chapeau rouge» (dettaglio), 1968, Milano, Palazzo Reale, dal 26 febbraio al 22 giugno



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157